

Luca Danzi

## Classicisti con Romantici tra 1807 e 1817 a Milano

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/815-2017-danz>

In un suo scritto del 1818, intitolato *Classici e romantici lottano accanitamente in Italia*, Goethe osservava che, a differenza di quanto era avvenuto in Germania, a Milano «le due sette» erano ormai «irreconciliabili» e ammetteva, non senza un certo sconcerto, che «Monti, l'autore dell'*Aristodemo* e del *Caio Gracco*, il traduttore dell'*Iliade*, combatte con zelo e vigore dalla parte de' classici» mentre i «suoi amici e ammiratori sono per contro nel partito romantico e sostengono che i suoi propri più perfetti lavori sieno romantici»<sup>1</sup>.

La difficoltà per uno straniero tanto partecipe di cogliere le differenze sostanziali tra le due scuole ha ragioni oggettive per il viluppo, spesso difficilmente districabile, che legava uomini e testi che a quello scontro letterario diedero corpo. Con questo intervento proverò a richiamare alcuni elementi di quel viluppo, concentrandomi sul decennio indicato dal titolo, che volutamente esclude nel suo limite superiore la principale opera elaborata dal gruppo dei Romantici milanesi, cioè il «Conciliatore»<sup>2</sup>.

Anche prescindendo dal trattare di quelle pagine, del resto indagate in molte direzioni e approfonditamente nel convegno tenutosi a Gargnano nel 2005, che Gennaro Barbarisi volle dedicare al periodico romantico (Barbarisi - Cadioli 2004), si possono riassumere alcune peculiarità che fin dall'origine segnalano il movimento in Italia. È parso sempre evidente che si trattò di un fenomeno quasi soltanto circoscritto alla Lombardia e in particolare alla città di Milano, che solo occasionalmente coinvolse letterati dei suoi contorni, ancorché molti esponenti di primo piano fossero piemontesi d'origine e di formazione. La delimitazione geografica del nuovo gusto trova poi riscontro nella scansione cronologica di un anno preciso, il 1816.

---

<sup>1</sup> Tradotto da E. Meyer, e sotto il titolo *Goethe, e i romantici italiani*, apparve sull'«Antologia» XX, 60 (dicembre 1825), pp. 24-29; cf. ora la fondamentale raccolta Bellorini 1943, 955-960.

<sup>2</sup> Cf. la ristampa di Branca 1948-1954, dalla quale si cita.

Tra le caratteristiche significative inserirei il ritardo rispetto al resto d'Europa con cui in Italia, cioè appunto a Milano, si prese coscienza di una nuova letteratura ormai affermatasi nelle principali nazioni europee. Donde le lezioni, soprattutto provenienti dal mondo francese, inflitte all'Italia, lezioni straniere e dunque mal ricevute dalla gran parte dei letterati. E fu proprio uno scritto francese, *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, con il quale una donna, Madame de Staël, nel 1816 invitava i letterati italiani ad aprirsi alle culture moderne straniere tramite la conoscenza diretta delle opere, che poteva avvenire solo tramite i traduttori, il fattore scatenante la disputa<sup>3</sup>. Una presa di coscienza rude, che non poté incontrare se non una reazione polemica, circoscritta al campo delle lettere, ma violenta, come in città non accadeva da molti decenni.

Nel decennio preso in esame, la produzione letteraria in Italia sembra segnata dalla scarsità di opere di valore artistico assoluto o almeno di rilievo, sul versante della prosa, da sempre minore e a lungo trascurato, ma anche su quello della poesia, nel quale il paese aveva prodotto il maggior sforzo comune nell'ultimo secolo. E in antitesi alla fioritura dei versi, e forse a compenso, la disputa romantica diede vita a una vasta pubblicistica critica, riflessiva, analitica ma priva di sistematicità. Soltanto con il Visconti gli interventi sulle pagine del «Conciliatore» acquisteranno lo statuto di una riflessione strutturata nelle *Idee elementari sulla poesia romantica*<sup>4</sup>. Quella dei letterati di parte romantica non fu sostanzialmente espressione di creatività artistica.

In terzo luogo, la questione romantica si palesò coinvolgendo subito la questione della lingua, da sempre problematica in Italia, dell'uso della lingua letteraria nel confronto con le straniere, e in chiave nazionale della lingua letteraria con il dialetto. Questo era il terreno della secolare contrapposizione di Milano con Firenze, cui nel 1760 neppure lo schivo Parini aveva potuto sottrarsi<sup>5</sup>. Nel 1816 le due questioni, letteraria e linguistica, a lungo covate sotto la cenere dello strapotere culturale napoleonico, esplosero nello stesso mese di gennaio, amplificandosi mutualmente e polarizzando in un solo partito coloro che osavano dubitare della tradizione ricevuta.

Dalla necessità vitale di tradurre le moderne opere europee prese avvio la polemica classico-romantica. Si trattava di un problema relativo, dato che, per

---

<sup>3</sup> Staël 1816. L'articolo fu tradotto da Pietro Giordani. Nello stesso volume si legge anche la recensione del Giordani al vol. V di Cherubini 1816-1817: «La Biblioteca italiana» I (febbraio 1816), pp. 173-179. Sulla partecipazione del Monti alla polemica si veda in particolare Dardi 2005.

<sup>4</sup> Cf. Visconti 1818, mentre per il *Dialogo sull'unità drammatiche di tempo e di luogo* cf. Visconti 1819; i due testi sono stati riuniti in Visconti 1972.

<sup>5</sup> Neppure all'epoca del periodico «Il Caffè», che pure promanava da una Accademia denominata «dei Pugni», le controversie si protrassero per molti mesi e raggiunsero tanta asprezza, sicché occorre retrocedere al confronto linguistico del 1760, che coinvolse il Padre Branda contro il Parini, il Tanzi e il Balestrieri, una contrapposizione che da letteraria divenne politica, richiese l'intervento del potere cittadino; su questo importante episodio del contrasto tra Milano e Firenze si veda Salinari 1944-1945. Il precedente è significativo per il coinvolgimento dei grandi poeti dialettali milanesi.

fare un esempio, la fortuna di Shakespeare era stata per i più mediata dai venti volumi del *Théâtre de Shakespeare* procurati dal Le Tourneur (1776-1783), e che, del resto, era stato il classicista ellenizzante Foscolo il primo a tradurre in italiano un romanzo moderno, *Il viaggio sentimentale* di Laurence Sterne (1768), edito a Pisa nel 1813<sup>6</sup>.

A inquietare gli animi si aggiunse il successo concomitante dei dodici volumetti voluti dal classicista e dialettologo Francesco Cherubini che riuniva la tradizione poetica del dialetto milanese, dal XVI secolo ai suoi giorni, compresi i poeti contemporanei. Contro questa innocua iniziativa, oggi benemerita, insorse, è ben noto, il Giordani<sup>7</sup>.

Il limite cronologico più alto cui mi sono attenuto, il 1807, ci consegna testi letterari di rilievo assoluto. Immediato è il ricordo della stampa dei *Sepolcri*, un carme di arduo splendore neoclassico, criptico per molti già allora, e inaccettabile per l'ateismo e il materialismo che vi si respirano (Foscolo 1807). Una poesia, quella dell'antico allievo del Cesarotti<sup>8</sup>, che già dal tema lasciava intuire una dimensione notturna e preromantica, di immagini e di lingua, proprio nei versi in cui denunciava l'inciviltà della Milano napoleonica, sacrilega per aver mescolato le ossa del grande Parini con quelle di un qualsiasi ladro, pasto a una cagna raminga, tra i teschi dove l'upupa faceva dimora (vv. 41-90).

Il modello poetico che il classicismo foscoliano, irraggiungibile, poteva rappresentare nel 1807 aveva ormai i mesi contati, come dimostrano la violenta polemica avviata in quell'anno con il Monti, a Milano; dai confini del Regno, l'orgogliosa risposta del Giordani al perfido apprezzamento foscoliano del suo *Panegirico a Napoleone* letto a Cesena nell'agosto 1807<sup>9</sup>; e da ultimo la sprezzante e irrimediabile satira antimilanese dell'*Ipercalisse* che Foscolo iniziò a Milano nel 1810, e pubblicò, fuggiasco da sé e dalla città, nel 1815 a Zurigo, con la falsa data di Pisa (Foscolo 1815).

Maggior segno lasciarono allora i versi del maggior poeta vivente, senza confronti possibili, Vincenzo Monti, autore nel 1806 del *Bardo della Selva Nera*, poema epico-lirico in 6 canti, rimasto incompiuto, apparso a Parma, co' tipi

---

<sup>6</sup> Cf. Sterne 1813. La traduzione era stata avviata nel 1805, ma fu ripresa e conclusa durante il soggiorno fiorentino, cui il poeta era stato obbligato. Cf. Foscolo 1974-1981, I, 761-770.

<sup>7</sup> *Collezione* 1816-1817; l'intervento del Giordani apparve sul primo numero della «Biblioteca italiana» (gennaio 1816). La corretta interpretazione dell'intento del Giordani si ricava dal magistrale saggio di Dionisotti, e in particolare dalla nota che riporto: «Ma, come risulta da una lettera del 1839 (ed. Ferretti, II, p. 136) non gli [al Giordani] sfuggì l'importanza storica, per la storia d'Italia, dei dialetti e dello studio dei dialetti. E si spiega, perché nel campo incolto della filologia italiana egli fu all'avanguardia sempre, come splendidamente dimostrano le lettere del 1841 a Ottavio Gigli sul modo di pubblicare gli antichi testi (ed. Ferretti, II, pp. 161-66)» (Dionisotti 1988, 96, n. 26).

<sup>8</sup> Si veda C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in Dionisotti 1988, 33-53.

<sup>9</sup> Giordani 1808 (poi in *Opere* di P. Giordani, tt. III-IV, Italia 1821). Lo scritto fu trattato con superiore sprezzo dal Foscolo nella lezione inaugurale tenuta a Pavia, cf. Foscolo 1933, 34. Giordani gli rispose il 27 marzo 1809, cf. Giordani 1937, I, 34-35.

bodoniani<sup>10</sup>. Il titolo, la finzione narrativa di un Bardo incredibilmente ritrovato a vagare nella foresta germanica, i nomi dei protagonisti, Ullino, la figlia Malvina, il soldato Terigi, e non da ultimo la scelta del polimetro che consentiva al poeta di esibire sul frontespizio il nuovo genere *epico-lirico*, insomma, tutto in questa celebrazione napoleonica rinviava al precedente delle *Poesie di Ossian* del Cesarotti<sup>11</sup>. Il richiamo al precedente del maestro del Foscolo, vivo ma ormai molto anziano (era nato nel 1730, sarebbe morto nel 1808) e al suo preromanticismo nordico e bardico, era possibile in quanto era poesia abbastanza remota da non fare ombra al cantore di Napoleone.

Improprio era invece, in quello stesso 1807, il confronto di queste maggiori opere con la prima prova del giovane romantico Giovanni Berchet (1783-1851), la traduzione in sciolti di altro *Bardo*, quello di Thomas Gray, debole saggio, come riconosceva egli stesso nella Premessa, che nella sua recensione il Foscolo risparmiò considerando la giovane età e la modestia ivi espressa<sup>12</sup>.

La palingenesi del Monti bardico influenzò solo in parte la lingua e lo stile, e certo non poteva sfuggire alla nuova sensibilità romantica, allora in formazione, che ne tenne memoria nel decennio successivo. Il 3 giugno 1819, quando ormai la parabola del «Conciliatore» stava per essere interrotta dalla polizia, il bresciano Giuseppe Nicolini intervenne con un articolo intitolato *Sulla poesia tragica e occasionalmente sul Romanticismo. Lettera di un buon critico e cattivo poeta ad un buon poeta e cattivo critico*, che in otto proposizioni riassumeva «alcune principali idee del nuovo sistema». Nell'ottava proposizione, citava il Bardo, affermando risolutamente:

Queste verità furono riconosciute, almeno col fatto, dai più grandi nostri poeti, da Dante fino a Monti; di modo che se l'essere un'opera romantica consiste nell'essere straniera di aspirazione al colorito all'ideale e a tutti gli altri mezzi dell'antica poesia, nulla di più romantico che la *Divina commedia*, il *Canzonier* del Petrarca, il *Furioso*, il *Goffredo*, la *Bassvilliana*, la *Mascheroniana* ed il *Bardo*, alle quali condizioni è sperabile che non si sdegnerà il cavalier Monti d'esser romantico: che se vuole sdegnarsene, si sdegni ad un tempo del suo genio, della sua gloria, e de' suoi versi immortali.<sup>13</sup>

Non risulta che il Monti si ribellasse a questo curioso arruolamento di massa che mescolava poeti di ogni epoca nei ranghi romantici. Ma conta che il recupero del *Bardo della Selva Nera* fatto dal Nicolini fosse ancora possibile a distanza di quasi quindici anni; e che tra tutti i poeti il Monti fosse il solo a meritare l'affiliazione grazie a tre sue opere.

---

<sup>10</sup> Monti 1806; ricorda una studiosa che il Monti, avviato il poema a metà gennaio, «in due mesi scrisse circa 50.000 versi, ricavandone 2000» (Chiamenti Vassalli 1968, 200).

<sup>11</sup> Si veda la prima edizione in Cesarotti 1763 e poi in Cesarotti 1772.

<sup>12</sup> Berchet 1807; la recensione del Foscolo apparve in «Giornale della Società d'incoraggiamento» 1 (1808), pp. 43-63; ora si legge in Foscolo 1972, 705-715; sull'argomento il Foscolo tornò, nel 1811, con *Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britannici*, in Foscolo 1933, 333-362.

<sup>13</sup> *Conciliatore* 1948-1954, III, 675-676.

Per restare ai piani alti della produzione letteraria, al di là dei *Sepolcri* e fino al 1816, due opere soltanto, se non erro, furono avvertite dai contemporanei costitutive del canone maggiore, la traduzione dell'*Iliade* procurata dal Monti, edita la prima nel 1810, poi rivista con le correzioni di Quirino Visconti nel 1812<sup>14</sup>, e gli *Inni sacri* del Manzoni del 1815<sup>15</sup>. Se il capolavoro del Monti possiamo dire chiudeva splendidamente la grande stagione del Neoclassicismo napoleonico, la singolarità dello sperimentalismo manzoniano, nuovo entro la tradizione, ma antico e tutto italiano per la centralità affidata al cattolicesimo e alla sua liturgia, inaugurava invece, e a suo modo precorreva, la nuova epoca. In quanto tale, fu facile al Di Breme arruolare il Manzoni, convertitosi anche nella pratica poetica, tra i sodali del nuovo, e il 7 agosto 1816, in una lettera a Giuseppe Grassi, definire «l'impareggiabile Manzoni, autore inarrivabile di poesia viva vivificante e romanticissima» (Di Breme 1966, 348).

Va però tenuto presente quanto si è detto all'inizio, cioè che uomini e opere facevano tutt'uno e che non si può, ripercorrendo quegli anni, evitare di trattare i rapporti personali tra uomini con posizioni diverse o addirittura antitetiche, in poesia e soprattutto in politica. Il rapporto tra Monti e Manzoni non fu mai assoggettato alle diversità dei due, ed è perciò esemplare. Del poeta della *Bassvilliana* (1793) e della *Mascheroniana* (1801), che aveva imitato strettamente nel *Trionfo della libertà* (1801-1802), Manzoni divenne amico poco dopo; a lui dedicò, nel 1803, l'omaggio dell'idillio *Adda*, e al poeta della *Musogonia* sottomise, ancora come a maestro, gli sciolti della sua *Urania* (1809), e infine, divenuto poeta di tragedie romantiche, quindi autore di un romanzo, per di più storico, nel 1827, a lui offerse, come solo agli intimi, una copia della *Ventisettana* avanti la diffusione pubblica<sup>16</sup>.

Per saggiare la congruenza tra i modi neoclassici e quelli della frattura romantica conviene spostare l'attenzione, reattivamente, su un elemento di massima resistenza alle nuove idee, all'indomito storico Carlo Botta (1766-1837). Memorabile per la passione e la franchezza, di norma ignota nella corrispondenza di questa età, è la lettera indirizzata al Di Breme il 15 settembre 1816, mentre questi si trovava a Coppet, al punto che Contini la comprese nella *Antologia della letteratura del Risorgimento* (Contini 1986, I, 254-260)<sup>17</sup>. Un insieme di passione e di rigore in sette pagine fitte nell'edizione dell'epistolario curata da Camporesi<sup>18</sup>; troppe per essere riprodotte per esteso, ma dalle quali è agevole cogliere qualche perla. Scriveva il Botta:

---

<sup>14</sup> Cf. Monti 1810 e poi, rivista grazie all'aiuto degli amici Luigi Lamberti, Andrea Musoxidi e da Ennio Quirino Visconti, in Monti 1812.

<sup>15</sup> Manzoni 1815; la seconda edizione accresciuta, apparve a Milano, presso V. Ferrario, nel 1822. Cf. l'edizione critica in Manzoni 1997.

<sup>16</sup> Si veda la lettera 257 del 4 luglio 1828, in Manzoni 1986, I, 417-418.

<sup>17</sup> Contini riporta la postilla che il Vieusseux fece precedere alla prima edizione della lettera, apparsa sull'«Antologia» (aprile 1826).

<sup>18</sup> Cf. Appendice nr. 1 in Di Breme 1966, 639-645.

Quanto alle altre cose contenute nella Sua lettera, io non saprei che mi dire: ma se pur Ella vuole, ch'io parli, io parlerò, se non con ragione, almeno con sincerità, e con quella esitazione che mi viene dall'autorità e dal nome Suo. Signor mio, le astrattezze e le astruserie di Coppet e di chi seguita queste orme, io non l'intendo. Sono costoro per verità grand'ingegni, anzi grandissimi, ma superbi, e perché intolleranti di freno, scapestrati, e per parer nuovi, diventano strani. Abbenché qual novità sia nel proposito loro, io non l'intenda; perciocché di matti letterari, che abbian voluto, o per questa stessa materia, o per superbia, gettare ogni freno, scuotere ogni giogo, turbare ogni regola del bello in ogni arte bella, non è stata penuria mai. Or solo si fa maggior rombazzo, e con maggior fronte, or solo si corre dietro a folla a questi matti. In nome di Dio, che profondità, che novità è mai nei ghiribizzi di costoro? Che, o non si capiscono, o se si capiscono, è peggio; perché questa vantata profondità, quest'ammirata novità, se si spogliano delle espressioni strane, con cui sono vestite, non sono altro che pensieri volgari, volgarissimi, di quei, che ne vanno a migliaia per le vie; ed a questi è abbastanza risposto con una risata. V. S. creda a me, che la cosa è così. Mi duole fino all'anima il vedere gl'italiani andar dietro a simili inezie. (Di Breme 1966, 639-640)

E poco oltre:

Oh non mancava altro alla misera Italia, che andar dietro alle tedescherie dopo aver corso dietro alle franceserie! Le nebbie delle maremme caledoniche ed erciniche avran più forza nelle menti italiane della luce greca e latina, e della luce italiana stessa! Staremo a vedere che bell'opera faranno gli scapestrati da poter star a fronte di un'*Iliade*, di un'*Eneide*, di una *Gerusalemme Liberata*, di un'*Efigenia*, di un'*Antigone*, ecc. ecc. So che questi signori ridono, ed a me vien voglia di fischiare. (*ibid.*, 640)

Quindi toccava i principali argomenti sollevati dagli «scapestrati», e concedeva qualche cosa ai grandi europei, a Shakespeare: «Io dico che Shakespeare è un gran poeta, anzi grandissimo, se non perché ha saputo muovere supremamente gli affetti, e questo fece, non con sottigliezze, ma con affetti naturali, naturalissimi» (*ibid.*, 641), e a Schiller: «Se Schiller è grande, ed è veramente grande, e niuna persona che sia al mondo lo venera più di me, è tale, perché ha saputo muovere supremamente gli affetti [...]» (*ibid.*, 642). E ammoniva che entrambi sarebbero stati più grandi, se non avessero mescolato «i generi, come non solo si fa, ma si loda, e si predica da questi nuovi signori, dico al mescolare l'eroico col volgare, e persino col plebeo» (*ibidem*). Toccava poi la inevitabile decadenza della lingua italiana ormai morente, «come morì la lingua latina al quarto secolo, [...] se non si purga». E proseguiva:

Diedero, or fa cinquant'anni, i tedeschi, come noi, nelle franceserie, e ripurgaronsi; diedero gli spagnuoli e ripurgaronsi; diedero gl'inglesi e ripurgaronsi, e gridano tuttavia addosso a Hume perché infrancescò la lingua loro. Soli gl'italiani imbottano sulla feccia, ed ingolfansi vieppiù in questo lezzo. (*ibid.*, 644)

La conclusione del Botta era drastica e non permise al Di Breme di replicare:

Oimè, oimè, noi siamo morti, noi siamo morti, e possiam ben dire fummo, e chi ci ammazza, siamo noi medesimo. [...] Ora io la scongiuro per me, per Lei per le viscere stesse della nostra comune patria, di voler torsi da queste torte e oscure vie, da queste lambiccature, da queste quintessenze, da queste sottigliezze, da queste sofisticherie, da questi affetti senz'affetto, da questi pensieri stillati, da questi enti, senza entità [...]. (*ibid.*, 644-645)

Nel settembre 1816 il povero Di Breme era reo soltanto di aver pubblicato (1 luglio) l'opuscolo a difesa della de Staël, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizj letterarj italiani*<sup>19</sup>.

Esattamente sei mesi prima, il 25 marzo del 1816, «l'impareggiabile» e «romanticissimo» Manzoni, a proposito del Botta, che ben conosceva, si esprimeva in termini affatto diversi, e al Fauriel scriveva di essere «joyeux d'apprendre que j'ai quelque part dans son souvenir» e si lamentava di non aver ancora visto «son *Camillo*: on dirait que l'Arabie est venue se placer entre la France et l'Italie, tant les communications sont rares»<sup>20</sup>. Un anno dopo, il 19 marzo 1817, finalmente confidava all'amico parigino:

J'ai reçu le *Camillo* de Botta avec empressement et reconnaissance et je l'ai lu avec plaisir. Si vous le voyez veuillez bien le prier d'agréer mes remerciements et mes congratulations. Quand je vous écrirai la première fois et moins à la hâte, je me permettrai de vous communiquer quelques réflexions sur le sujet, plus pour proposer des doutes que pour dire mon avis. Au reste il ne faudra parler à Botta que du plaisir que l'ouvrage m'a fait, car mes difficultés ne vaudront peut-être pas la peine d'être proposées.<sup>21</sup>

Dunque Manzoni lesse i versi del classicissimo Botta «avec plaisir», e soltanto la scelta del tema gli fece sorgere qualche dubbio circa il *Camillo o Vejo conquistata*, un poema in 12 canti, un diluvio di oltre 15.000 endecasillabi sciolti, che lo storico aveva avviato nel 1809 e concluso cinque anni più tardi, nel 1814. L'edizione integrale recava questa nota: «L'autore, meravigliatosi sempre, che i poeti epici italiani [...] abbiano scelto per argomento dei loro poemi

---

<sup>19</sup> Di Breme 1816; si cita dalla ristampa anastatica fuori commercio, curata da G. Vigorelli e G. Gaspari, Cremona 1999. Ancora nell'autunno 1818, in una lettera a Giuseppe Grassi, il Di Breme dovette far fronte all'indomito Botta: «Scrivete all'illustre Botta che veramente egli m'ha spaventato con certa sua lettera piena di dispregi contro Locke e Condillac e siffatta gente» (Di Breme 1966, 538-539, n. 210).

<sup>20</sup> Cf. la lettera del 13 luglio 1816 (nr. 112), in Manzoni 1986, 162, e Manzoni - Fauriel 2000, 210. Tr. it.: «felice di apprendere che ho un posto nel suo ricordo»; «il suo *Camillo*: si direbbe che l'Arabia è venuta a fraporsi tra la Francia e l'Italia, tanto sono rare le comunicazioni».

<sup>21</sup> Manzoni 1986, 167 (lett. nr. 114); Manzoni - Fauriel 2000, 218. «Ho ricevuto il *Camillo* di Botta con sollecitudine e riconoscenza e l'ho letto con piacere. Se lo vedete, pregatelo di accettare i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni. Quando vi scriverò ancora con meno fretta, mi permetterò di comunicarvi qualche riflessione al proposito, più per avanzare dei dubbi che per dire la mia opinione. Per il resto sarà sufficiente parlare al Botta solo del piacere che l'opera mi ha provocato, perché non varrà la pena esporre le mie difficoltà». Ove non diversamente indicato, le traduzioni sono di chi scrive [L.D.].

eroj, ed imprese straniere, ha voluto trattare un soggetto tutto appartenente all'Italia» (Botta 1815, 3). Cioè la vittoria dell'esercito romano sugli Etruschi che spianò la strada alla conquista di tutta la penisola.

Siccome il poema del Botta non è oggi moneta corrente, mi permetto una citazione che renda l'ascendenza virgiliana e tassiana di quei versi, e la evidente contrapposizione ideologica alla musa cristiana di questo, che suscitò delle «difficultés» nel Manzoni.

La guerra io canto, che per nuovo sdegno | Sorse, e per opra di Giunon proterva, | Onde gli antichi, e bellicosi Toschi | Con l'aspre di Quirin prole possente | A gli odj, a l'onte, a l'ire, a rischio furo | Mortali addotti; onde ancor tanti corpi | Di nobil gente in sù l'arena stesi | Giacquero a morte indegnamente in preda; | Cremera, e Tebro di lor sangue tinti | N'andaro al mar, e la gran Vejo antica, | Del toscò impero già capo, e regina, | Funne abbattuta, desolata, ed arsa. | Sì piacque al Fato; e sì pur anco crudo | Fu 'l suo decreto, che d'un popol pio, | Che ornò con l'arti il mondo e fè le genti | Col culto miti, inesorabilmente | Spense costumi, stato, e lingua insieme. | Ma nè pur questo delle sorti avvenne | Senza compenso; sì fu Giove amico | A l'uman seme, che quel scempio stesso | Di pro gli fu cagione, e di salvezza. || O Musa tu, che fra i celesti cori | Stai cantando mai sempre in Elicon, | E porgendo a li Dei diletto eterno, | Godi felice, ed immortal tu stessa; | Tu, Diva, tu m'aita, e tu m'ispira, | Ch'alta opra ordisco: contami onde avvenne, | Che la Dea de li Dei donna, e regina, | E moglie, e suora a Giove, ch' a le nozze | Di Lavinia, e d'Enea s'era accordata, A la morte di Turno, a la ruina | Del regno di Laurento, a la grandezza | D'Alba e di Roma, con ciò che di Troia | Perisse il nome, e la romana stirpe | Di propria voce fosse illustre, e chiara, | Ora di nuovo a l'ire, a la vendetta, | A l'empie voglie di discordia, e sangue | Se ne tornasse: e com'ebbe speranza | Di strugger Roma, rivocare i fati, | E trasportar il destinato impero | Dal popolo di Marte al popol Tosco. | Ella ciò procurando in sin al cielo | Pose gara, e scompiglio, indi a l'inferne | Grotte discese, al tenebroso Dio | Chiese soccorso: in armi poscia accolse | I suoi Tirreni, Italia, e 'nfin di Libia | Trasse rozze genti a questa guerra; | Cotale in petto a la tenace Dea | Sorse nuovo furor da nuovo oltraggio, | Ch'il mondo tutto sottosopra andonne. || Era dell'anno la dolce stagione, [...] ecc. ecc. (Botta 1815, vv. 1-51)

Botta non era poeta, era dotato del passo lungo del prosatore, tra i più robusti della sua epoca, come provano i 14 libri della *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* del 1809, e i 27 della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (1824), e più tardi la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (1832)<sup>22</sup>. Ma i suoi versi che due anni dopo avrebbero fortemente conflitto con la nascente letteratura degli «scriteriati», facevano mostra, come si sarà colto dal breve saggio, di una notevolissima competenza metrico-sintattica, di una misura tecnica che se non bastava alla poesia, comunque la rasentava nella forma. Non era dote innata al Botta, ma il frutto, faticosamente

<sup>22</sup> Con quest'ultima opera, ancora nel 1832 Botta volle omaggiare l'amico lontano, cf. Manzoni 1986, I, 683-684, nr. 407 (lettera al Vieuksseux del 26 novembre 1832).

acquisito, di uno studio e di un'applicazione indefessi, condotti per amore della lingua e della patria. Era il risultato di un tirocinio durissimo, lo stesso cui era stato sottoposto in collegio il giovinetto Manzoni. Si trattava della normale educazione dell'epoca, un insieme di poesia antica e moderna, apprese a memoria, e di nervate, distribuite in parti quasi uguali, contro cui fin dal 1803 Manzoni aveva scagliato i dardi satirici nel sermone *A Giovan Battista Pagani* (vv. 29-40).

Il piacere dichiarato al Fauriel alla lettura del poema del Botta, derivava dall'apprezzamento e dal senso condivisi di uno stile classico e raffinato, ben noto nella sua grammatica come nelle allusioni letterarie, antiche e moderne, comune al ceto sociale superiore. Una lingua e uno stile propri da subito, e miracolosamente, anche al Manzoni, che li aveva messi a frutto nei molti versi neoclassici, dalla visione del *Trionfo della libertà* alla prova suprema dell'*Urania* (1809), coi quali nel 1820 aveva plasmato la difficile coerenza del *Carmanola*, e nel 1822 le disillusioni di *Adelchi*, ma allora da romantico.

Era un tirocinio scolastico istituzionale e perciò comune ai giovani romantici, forse «scapestrati», ma colti, che nel 1816 avevano scelto il rifiuto di quella tradizione. Il giudizio manzoniano dato nel marzo del 1816 sul *Camillo* del Botta, richiama ai nostri occhi uno degli aspetti più problematici posti dalla letteratura degli innovatori romantici, il problema dello stile, anzi l'assenza dello stile e del senso della lingua, che divenne un luogo comune delle censure nei loro confronti, dalle quali si salvava il solo Manzoni, romantico per la rivisitazione del genere tragico, e per il tema medievale, ma classico per raffinatezza di stile.

Non importa qui soffermarsi, a un altro livello, tra l'*Iliade* del Monti e gli *Inni* manzoniani, sui risultati della nuova stagione tragica che ebbe a Milano le forme della *Francesca da Rimini* del Pellico, rappresentata con grande successo il 18 agosto 1815, e a Firenze dei drammi classici di argomento romantico di Giambattista Niccolini. Successo dal quale restò esclusa la *Ricciarda* del Foscolo (rappresentata a Bologna il 17 settembre 1813), di tema medievale e munita dei crismi aristotelici per quanto era dell'unità spazio-temporale.

La sostanziale vicinanza tra opere e letterati delle parti avverse, classicista e romantica, importa invece al livello superiore, non a quello dei mediocri, dei giornalisti, dei pubblicisti per mestiere, che presero piede e si distinsero per la violenza verbale fin dall'inizio del confronto. La pubblicistica periodica esercitò una pressione sistematica nei primi mesi del 1816, che risultò fuorviante e deleteria a chi cercava una nuova strada. Francesco Pezzi, sul «Corriere milanese» prima e poi sulla «Gazzetta milanese», Carlo Gherardini, che fu pitturato dal Porta nell'ultimo verso della *Nomina del cappellano* come «quell'olter salamm d'on Gherardin» nel 1819 (Porta 1996, 264, n. 90); quindi anche il magistrato Paride Zajotti (1793-1843) e il nobile bergamasco Trussardo Calepio<sup>23</sup>, fino al 1816 amico del Foscolo e molto vicino al Monti,

---

<sup>23</sup> Su di lui si veda la bella e informata voce di C. Capra, in *D.B.I.* 1969 ss., vol. XVI (1973), 677-679.

che militò tra i classicisti intransigenti e credette di partecipare alla polemica con il suo periodico «Accattabrighe, ossia classico-romanticomachia» (avviato l'8 novembre 1818), compilato insieme a Pietro Molossi e al classicista Bernardo Bellini<sup>24</sup>. I loro interventi contano come dato di costume e soprattutto quali prime avvisaglie di una censura che da letteraria si fece politica e poi anche poliziesca investendo la parte avversa.

Passiamo allora alla principale proposta letteraria dei romantici, mossa dal Borsieri nelle *Avventure letterarie di un giorno*, apparse il 10 settembre 1816<sup>25</sup>. Qui, il capitolo VI si intitola *L'incontro d'un poeta o idee sopra Lucano, sovra l'imitazione dei grandi scrittore stranieri e sul «Discorso» di Lodovico Di Breme*. In realtà chi parla, con un tono affettuoso e paterno, è il Monti, foscolianamente raffigurato, quasi un Parini, sotto i tigli dei Bastioni di Porta Venezia. Il Borsieri era legato da amicizia al grande poeta, e dunque le parole che gli fa pronunciare «sovra il recente consiglio dato agl'Italiani dalla Baronessa di Staël di tradurre le opere eccellenti degl'Inglesi e dei Tedeschi» acquistano particolare rilievo:

Tradurre ed imitare non è copiare; conoscere le perfezioni d'un'altra letteratura non è lo stesso che stendere un velo su quelle della nostra. Bensì colui che a questa delicatissima opera s'accinge deve profondamente conoscere e l'indole propria della nostra, e quella propria letteratura che prende ad imitare, onde non violare nè l'una nè l'altra o con licenza scongiata o con servile fedeltà. Però darei quest'incarico a quei soli scrittori che hanno già colle opere loro acquistata l'autorità di servire d'esempio. Così s'arricchirebbe il tesoro de' poetici modi, s'offrirebbe ai lettori il diletto di contemplare alcune forme del bello per anco ignote, e si aprirebbero fonti ancora intatte d'invenzione alle fantasie de' poeti, omai isterilite dalla uniforme imitazione dell'antichità. [...] Ora dimando se Dante, Petrarca, Ariosto vivessero ai nostri dì, trascurerebbero essi di meditare Shakespear, Schiller, Calderone, essi che non disprezzarono i Trovatori e i Romanzeri? (Borsieri 1816, 74-75)

Il Monti, si sa, sapeva adeguarsi, ma è certo che il Borsieri scrivendo di un argomento tanto sentito a Milano, non avrebbe potuto mettere in bocca all'amico concetti che non gli corrispondessero nella sostanza, senza venire pubblicamente smentito. E a prova di quanto asserito dal Monti, il Borsieri richiamava gli evidenti debiti contratti dal Monti con Shakespeare nei versi giovanili. Non risulta che il poeta si sia risentito, neppure privatamente, per l'attribuzione di tanto protagonismo filoromantico.

---

<sup>24</sup> Questi era stato fino al 1816 un aspirante poeta all'improvviso del giro del Picciarelli, all'ombra del Pistrucchi, che divenne poi corifeo dei classicisti più intransigenti con il periodico di scarsa vita «Dialoghi ossia la Conversazione degli antichi letterati negli Elisi» (giugno-dicembre 1816).

<sup>25</sup> Borsieri 1816; si veda l'edizione commentata, a cura di W. Spaggiari, in Borsieri 1986. La data della pubblicazione è stata fissata da Camporesi in Di Breme 1966, 357, n. 20.

Con una simultaneità che potrebbe apparire studiata, ma che studiata non poteva essere, nel gennaio 1816 insieme all'articolo della de Staël *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni* apparvero le *Novellette, Sestine, Quartine* di Domenico Balestrieri in dialetto milanese, volume quinto della *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese*, ma primo ad essere diffuso. La raccolta che copriva quattro secoli di poesia dialettale, da Lancino Curti al Porta, fu pensata e allestita da Francesco Cherubini che la compì nei primi mesi del 1817 con un volume dedicato al solo Porta. La dura reazione del classico Giordani sul numero di metà febbraio della «Biblioteca italiana» metteva in dubbio perfino la liceità di simili pubblicazioni, che a suo parere nulla potevano offrire a un popolo tanto bisognoso di istruzione. Dato l'anno, data la sede, data la fama del Giordani e il genere delle opere diffuse, la *Collezione* del Cherubini per noi rappresenta, entro la polemica, un ulteriore elemento di rottura con la tradizione classica imperante.

Ma Cherubini era e sempre restò nella vita un convinto classicista, perché il suo mondo già allora comprendeva, e dal 1821 sarebbe coinciso in modo definitivo, con la dimensione didattica dell'insegnante. Fu per tutta la vita un dialettologo appassionato e insieme un insegnante per vocazione, capace di una dedizione mirabile, degna di migliori superiori. Quando apparve la *Collezione*, era ormai un decennio che studiava i dialetti di tutta l'Italia, e conosceva e utilizzava, come pochi altri a Milano, anche quattro o cinque lingue straniere, spagnolo, francese, inglese e, su tutte, soprattutto il tedesco, e all'occorrenza le insegnava. Nel 1811 aveva tradotto i due volumi del *Lavater portatile* per Vallardi e nel '15 era diventato traduttore per l'amministrazione austriaca, poi presso il Ministero della guerra. Da lui aveva appreso il tedesco Pompeo Ferrario, figlio dell'editore dei romantici, che tra 1819 e il 1820 pubblicò la prima traduzione italiana di sei drammi di Schiller, appoggiandosi al Cherubini per risolvere i casi dubbi, come prova il loro carteggio<sup>26</sup>.

Non si può dunque fraintendere il senso originario di questa grande antologia della poesia dialettale in Italia. Il Cherubini era un autodidatta che aveva inseguito con molta determinazione e sacrificio personale una propria ascesa culturale. Prima di riunire la *Collezione* dialettale, aveva eletto a materia di indagine il lessico milanese, e nel 1814, dopo sei anni di lavoro, aveva fornito ai concittadini il primo vocabolario bilingue *milanese-italiano*. La sua indefessa applicazione fu dettata dalla volontà di fare del popolo milanese un parlante italiano e mai avrebbe pensato al dialetto milanese come a una dimensione entro cui il popolo avrebbe dovuto rassegnarsi a vivere, secondo le letture che ne diede il Giordani.

La sua ostilità alle istanze romantiche era del resto ripagata dal disinteresse sostanziale dei romantici per questa innovativa raccolta di poesia nella

---

<sup>26</sup> Le 19 lettere del Ferrario al Cherubini si trovano presso la Biblioteca Nazionale Braidense, con segnatura AH.XIII./1-19. Sulla figura e sull'opera del Cherubini, cf. Danzi 2001, 9-135.

lingua del popolo. All'*Elenco degli associati*, ben 327, mancavano i nomi dei principali conciliatoristi, Di Breme, Borsieri, Berchet, Pecchio, Confalonieri, Pellico, Porro, Rasori, e Romagnosi. Faceva eccezione il solo Visconti, amico di Porta e della cerchia di Manzoni, pure presente con Giovanni Torti. Per contro l'opera fu sottoscritta da diversi classicisti, Felice Bellotti, Francesco Pezzi, lo Scopoli, e l'oscuro amico Paganini, traduttore dall'inglese presso il «Giornale italiano», che nel dicembre del 1815 lo dileggiava «So che sei diventato Romanticista: altra prova del tuo criterio!!!» (B. N. B., AC.XI.24). L'elenco dei sottoscrittori suggerisce che al recupero della poesia dialettale non era allora riconosciuto un valore ideologico, né di schieramento letterario.

La *Collezione* del Cherubini presentò per la prima volta, nella primavera 1817, l'opera del Porta, che fino ad allora aveva pubblicato soltanto un testo. La sua grande poesia proiettava su quella del passato decennio la luce diversa di una silente operosità di livello artistico assoluto, e aggiungendovi una voce indispensabile (cf. Isella 2003) retrodatava di molto la presenza del popolo nella nuova letteratura. Tardi, cioè a quei mesi, risale, anche nel caso del Porta, la coscienza di aver ormai compiuto il tragitto verso il Romanticismo, con il sonetto intitolato *Meneghin Classegh* (cf. *ibid.*, 262). Diffusasi la notizia, nell'estate di quell'anno l'amico Berchet poté festeggiarlo, come da tempo avrebbe desiderato, e il 2 luglio gli scriveva: «So che ti sei convertito al *romanticismo*. Evviva. Evviva! Coi fatti eri già romantico arcioromant[ic]o» (Porta 1989, 251).

## BIBLIOGRAFIA

- Barbarisi - Cadioli 2004      G. Barbarisi - A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*, Milano 2004.
- Bellorini 1943                E. Bellorini (a cura di), *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, 2 voll., Bari 1943 (rist. a cura di A.M. Mutterle, 1975).
- Berchet 1807                 *Il Bardo di T. Gray* tradotto da Giovanni Berchet, Milano 1807.
- Borsieri 1816                P. Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno o Consigli di un galantuomo a vari scrittori*, Milano 1816.
- Borsieri 1986                P. Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno, o, Consigli di un galantuomo a vari scrittori*, a cura di W. Spaggiari, Modena 1986.
- Botta 1815                  Carlo Botta, *Camillo o Vejo conquistata*, Paris 1815.
- Cesarotti 1763                *Poesie di Ossian figlio di Fingal, antico poeta celtico, ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson, e da quella trasportate in verso italiano dall'ab. Melchior Cesarotti con varie annotazioni de' due traduttori*, 2 voll., Padova 1763.

- Cesarotti 1772 *Poesie di Ossian antico poeta celtico, poi Poesie di Ossian, antico poeta celtico, trasportate dalla prosa inglese in verso italiano dall'ab. Melchior Cesarotti, ricorretta ed accresciuta del restante dei componimenti dello stesso autore*, 3 voll. Padova 1772.
- Chiomenti Vassalli 1968 D. Chiomenti Vassalli, *Vincenzo Monti nel dramma dei suoi tempi*, Milano 1968.
- Collezione 1816-1817 *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, 12 voll., Milano 1816-1817.
- Conciliatore 1948-1954 *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a cura di V. Branca, 3 voll., Firenze 1948-1954.
- Contini 1986 G. Contini, *Letteratura italiana del Risorgimento (1789-1861)*, Firenze 1986.
- Danzi 2001 L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria 2001.
- Dardi 2005 A. Dardi, *Il dialogo «Matteo giornalista» del Monti ai primordi del dibattito sul Romanticismo*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di G. Barbarisi, vol. I, t. II, Milano 2005, pp. 629-657.
- D.B.I. 1969 ss. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1969 ss.
- Di Breme 1816 L. Di Breme, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizj letterarj italiani*, Milano 1816.
- Di Breme 1966 L. Di Breme, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino 1966.
- Dionisotti 1988 C. Dionisotti, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna 1988.
- Foscolo 1807 U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, Brescia 1807.
- Foscolo 1815 U. Foscolo, *Didymi Clerici Prophetæ minimi Hypercalipseos liber singularis*, Pisis 1815.
- Foscolo 1933 *Origine e ufficio della Letteratura*, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, vol. VII: *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, edizione critica a cura di E. Santini, Firenze 1933.
- Foscolo 1972 U. Foscolo, *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, vol. VI: *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze 1972.
- Foscolo 1974-1981 U. Foscolo, *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, 2 voll., Milano - Napoli 1974-1981.
- Giordani 1808 P. Giordani, *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone detto nell'Accademia letteraria di Cesena li XVI agosto MDCCCVII*, Bologna 1808.
- Giordani 1937 P. Giordani, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, 2 voll., Bari 1937.
- Isella 2003 D. Isella, *Carlo Porta. Cinquant'anni di lavori in corso*, Torino 2003.
- Manzoni 1815 A. Manzoni, *Inni sacri*, Milano 1815.
- Manzoni 1986 A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con una *Aggiunta di lettere inedite o disperse* a cura di D. Isella, 3 voll., Milano 1986.

- Manzoni 1997 A. Manzoni, *Inni sacri*, a cura di F. Gavazzeni, Milano - Parma 1997.
- Manzoni - Fauriel 2000 A. Manzoni - Cl. Fauriel, *Carteggio*, a cura di I. Botta, Milano 2000.
- Monti 1806 V. Monti, *Il bardo della Selva Nera poema epico-lirico. Parte prima*, Parma 1806.
- Monti 1810 *Iliade di Omero*, traduzione del cav. Vincenzo Monti, 3 voll., Brescia 1810.
- Monti 1812 *Iliade di Omero*, traduzione del cav. Vincenzo Monti, 2 voll., Milano 1812.
- Porta 1989 C. Porta, *Lettere agli amici della Cameretta*, edizione corretta e aumentata, a cura di D. Isella, Milano - Napoli 1989.
- Porta 1996 C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano 1996.
- Salinari 1944-1945 G.B. Salinari, *Una polemica linguistica a Milano nel secolo XVIII*, «Cultura neolatina» IV-V (1944-1945), pp. 61-92.
- Staël 1816 M.me de Staël [A.-L.-G. Necker], *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, «La Biblioteca italiana ossia Giornale di letteratura scienze ed arti compilato da una Società di letterati» I (gennaio 1816), pp. 9-18.
- Sterne 1813 L. Sterne, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, traduzione di D. Chierico [U. Foscolo], Pisa 1813.
- Visconti 1818 E. Visconti, *Idee elementari sulla poesia romantica*, «Il Conciliatore» 19 novembre - 6 dicembre 1818 (ora in Visconti 1972).
- Visconti 1819 E. Visconti, *Dialogo sull'unità drammatiche di tempo e di luogo*, «Il Conciliatore» 24 e 28 gennaio 1819 (ora in Visconti 1972).
- Visconti 1972 E. Visconti, *Scritti di poetica romantica*, a cura di C. Saccenti, Milano 1972.